

Spettacoli

Cultura

«È solo un uomo piacevole»: così alla vigilia del voto il celebre «columnist» Walter Lippmann descriveva Franklin D. Roosevelt il presidente, che eletto l'8 novembre di 50 anni fa, avrebbe cambiato il volto degli Stati Uniti. Ma cos'era davvero l'America di quei giorni? E quella di oggi come la ricorda?

1932: cronaca dell'elezione del secolo

Ancora all'inizio del 1932, l'anno delle elezioni, Walter Lippmann, il più fine columnist e osservatore politico americano, così scriveva di Franklin D. Roosevelt: «Non è un crociato. Non è un tribuno del popolo. Non è un nemico dei più radicati privilegi. È solo un uomo piacevole, senza possedere alcuna importante qualifica per l'ufficio, vorrebbe molto diventare presidente».

Come altre volte nella storia politica statunitense, dunque, anche l'8 novembre 1932 si votò contro il Presidente e repubblicano uscente (cui vennero addossate le colpe della depressione economica) che a favore del candidato democratico, la cui carriera politica, come Governatore dello Stato di New York, non aveva rivelato capacità eccezionali.

Quindici minuti dopo le nove di sera di quella giornata memorabile, un flash della Associated Press da Palo Alto in California annunciava all'America che Hoover «permetteva la sconfitta». Il Presidente della «prosperità», slogan col quale aveva surclassato gli avversari nel 1928, era stato disfatto da tre anni di crisi economica e dalla sua ostinata illusione negli automatismi del mercato.

Il «New York Times» definì, a caldo, quella scelta dell'elettorato «un cataclisma politico senza precedenti nella storia della nazione». In effetti, la vittoria di Roosevelt fu un evento senza precedenti, scalfito il Presidente e il Partito repubblicano dal governo, offrendo ai Democratici una larga maggioranza in Congresso, nonché il controllo dell'amministrazione di molti Stati dell'Unione. La superiorità di FDR era stata incontrastata, tanto nel voto popolare (53 milioni contro 16, o il 57,4 contro il 39,7%), quanto nei voti elettorali (472 contro 59), che nella proporzione degli Stati conquistati (42 contro 6). Constatavano il quasi 12 senatori e 90 deputati in più.

Tuttavia, nel giorno delle elezioni, la grande maggioranza del pubblico e degli esperti ritenevano che era Hoover e Roosevelt e differenze non fossero fondamentali, né in materia di politica economica (Hoover fu un pioniere dell'intervento statale, né in politica istituzionale. Né l'uno né l'altro avevano comunque idee chiare sul da farsi).

La «Coalizione» di forze politiche e sociali che governò gli Stati Uniti per oltre 30 anni. A fronte di una sconfitta del 1928, come Smith, espressione della macchina tradizionale del partito democratico e degli interessi conservatori del Nord Est urbano e industriale, FDR riesce a unire dietro di sé le minoranze etniche, gli irlandesi, gli italiani, gli ebrei, le classi povere in genere, i disoccupati, i neri. Ma al tempo stesso aggrega anche quella particolare gamma di democratici conservatori del Sud atlantico e di alcuni stati dell'Ovest, come il Texas, i cui voti saranno decisivi (insieme a quelli della California), per raggiungere la prescritta maggioranza dei due terzi alla Convenzione. Simbolo e pegno di questa alleanza, spuria e apparentemente fragile, fu il texano John N. Garner, speaker della Camera dei Rappresentanti ed esponente degli interessi del Sud Ovest (di cui William Randolph Hearst, il re della carta stampata del quale Orson Welles tracciò un'illuminante biografia nel film Citizen Kane, era portavoce autorevole) che venne affiancato a FDR quale candidato presidenziale.

Le diverse tendenze si organizzarono secondo priorità d'interessi che, almeno in linea teorica, confliggevano fra loro. Qualcuno le ha figurate come un triangolo di pressioni e di forze al centro del quale si trovava Roosevelt con la sua capacità mediatrice.

Da una parte, c'erano i sostenitori del New Deal più acceso e innovatore, una vera e propria tecnica di governo, basata sull'uso della spesa pubblica in funzione di integrazione sociale e di programmazione economica settoriale. Fra questi primeggiavano il Brain Trust degli intellettuali riformisti, l'ala liberale del partito democratico.

Sull'altro versante, invece, c'era il gruppo di coloro che, in odio a Hoover e alla sua politica protezionista (lo Smoot-Hawley Act del 1930), avevano appoggiato Roosevelt sperando che l'uomo nuovo rilanciasse il libero scambio delle merci e dei capitali. Fra questi facevano spicco i democratici conservatori meridionali, come Cordell Hull che, non a caso, fu poi nominato Segretario di Stato, nonché alcuni settori dell'Alta Banca e della finanza, ma soprattutto i produttori agricoli esportatori di derrate.

In una posizione più defilata e meno forte, stavano infine i resti del movimento progressista del West e delle aree di piccola e media proprietà coltivatrice, che attribuivano al sistema bancario e ai grandi trust di base, come l'epoca dello Sherman Act e delle battaglie di Bryan e Wilson, la responsabilità delle loro disgrazie.

Le tre anime della coalizione sembravano inconciliabili. Tuttavia l'incastro funzionò con risultati sorprendenti, anche perché FDR seppe abilmente gestire, separando per comparti, uomini, idee e ruoli, distribuendo, secondo la convenienza, i vari elettori in modo equanime e convincente.

Questa eccezionale capacità di «maneggiare» persone e cose si affinerà in seguito fino a trasformarsi in arte di governo sublime negli anni che precedettero la guerra mondiale. La debolezza della campagna era quindi solo dovuta a problemi di ordine finanziario. Il pittorresco sen. Huey Long, della Louisiana, che insieme al sen. William McAdoo della California fu

un pilastro della campagna elettorale di FDR verso i settori sociali appena aggregati, disse una volta a un giornalista «che il gran guaio dei Democratici era di avere tutti i voti e niente quattrini. La cosa migliore che potremmo fare — soggiunse — sarebbe di vendere al Presidente Hoover un milione di voti per metà di quello che lui è disposto a spendere per cercare di ottenerli».

Ma anche se il grosso della «business community» militava contro FDR, il campo democratico non era stato del tutto disertato dagli esponenti del potere economico. Oltre ad Hearst, anche uomini come Baruch, finanziere fra i maggiori, Astor, Raskob, Du Pont, Gerard e Joe Kennedy, padre del futu-

ro presidente, dettero un segnalato contributo alla campagna di Roosevelt.

In genere si trattava di fortune recenti, senza blasoni, come per Hearst e Kennedy. Ma in qualche caso, invece, erano presenti nomi illustri del Gotha economico, come Astor, Du Pont, Woodin e Curley.

Il «New Deal» nasceva quindi da quelle elezioni, più come un impatto di idee partecolari, lanciate dal solo gruppo di intellettuali vicini al Presidente, cresciuti alla sua ombra durante i quattro anni ad Albany, capitale dello Stato di New York (come Rosenman, Moley, Tugwell, Berle e O'Connor), oppure «pescati» fra i più vivaci ingegneri accademici e gli allievi del giudice Brandeis (come Felix

Frankfurter, Tom Corcoran e Ben Cohen) che non come un programma comune di governo, dettagliato e vincolante per tutti.

Le idee si trasformeranno solo dopo, quando il successo elettorale e la «luna di miele» dell'opinione e della stampa verso il nuovo presidente lasciarono il tempo e il modo per tentare l'impossibile. Nacquero così, da questa fortunata combinazione di circostanze, sia i «cento giorni» delle grandi riforme, sia il consolidamento dell'immagine, enigmatica e imponente, di un presidente che «modernizzò», più di altri prima e dopo di lui, il modo di acquisire il potere ed affino la difficile scienza di conservarlo.

Carlo M. Santoro

E Garibaldi finì a «tribuna politica»

Qualche anno fa andavano di moda le interviste immaginarie. Poi l'idea s'è consumata e quasi contemporaneamente si sono stufati intervistatori e intervistati. Qualche superstita, però, è rimasto: questa sera la rete 2 alle 21,35 offre al pubblico le delizie di una tribuna politica addirittura con il generale Garibaldi con tanto di Nino Bixio a fare da silenzioso copo dell'ufficio stampa. In tempi di prospero celebrazioni da centenario — è ovvio — non poteva certo mancare l'intervista immaginaria. Te-

levisiva, per giunta. Così scopriremo che cosa passava nella testa del generale quando parlava di questioni sociali, di brigantaggio, di Italia da unire e di Italia che proprio non voleva essere unita. O meglio: sentiremo ciò che qualcuno ha messo in bocca ad Arnoldo Foà travestito da Eroe del Due Mondi. «Le risposte sono state rintracciate in realtà e inoppugnabili documenti storici», giurano alla Rai. Bisogna crederci. Ma bisogna anche credere che Arrigo Petacco (storico superstar della Rai, autore della «Tribuna») ha voluto e potuto scegliere a proprio piacimento le possibili risposte. Ma queste sono cose che capitano; sull'altro canale, comunque, c'è la Domenica sportiva.



Arnoldo Foà-Garibaldi

Cui a fianco: Franklin Delano Roosevelt. Sotto il titolo: Roosevelt con la moglie nel giorno del matrimonio del figlio. Era il gennaio '32: di lì e poco sarebbe stato eletto. Nelle tre foto sopra il titolo (da sinistra): l'editore Randolph Hearst, Joe Kennedy, padre di John, e il finanziere Bernard Baruch: furono fra i pochi uomini d'affari che sostennero FDR



Poveri Democratici, nessuno ricorda Roosevelt

WASHINGTON — Il partito democratico non ha preparato nessuna manifestazione speciale per il cinquantesimo anniversario della prima elezione di Franklin D. Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti. Eppure, si può affermare con una certa sicurezza che persino la vittoria, nelle recenti elezioni di metà mandato, di molti candidati democratici alla camera dei rappresentanti e ai governatori, è ancora debitrice nei confronti dell'era rooseveltiana. L'elezione di FDR, infatti, ha costituito uno spartiacque storico: fu, nel linguaggio di storici e politologi statunitensi, un'elezione che «riallineò» l'elettorato, ne ridefinì le preferenze politiche e le appartenenze partitiche, la cosiddetta identificazione, per lungo tempo a venire. Al tempo stesso, quella elezione aprì le porte alla iniziale creazione e ad una massiccia espansione dello stato del benessere, e ad un'ampia utilizzazione delle ricette keynesiane per la ripresa dell'attività economica dopo la grande depressione. Blocco sociale, stato del Welfare, keynesismo: i tre grandi apporti di Roosevelt alla vita politica degli Stati Uniti e alla forza e popolarità del partito democratico sono oggi erosi, sotto il tiro della critica, impopolari. Eppure, essi conservano tutta una serie di insegnamenti senza comprendere i quali l'analisi della scena politica americana diventa sterile.

LA VITTORIA di Roosevelt nel lontano 1932 è ancora talmente significativa che la maggioranza relativa degli elettori che si dichiarano vicini ad un partito sceglie il partito democratico (e i dati di sondaggio sono in grado di rintracciare nelle preferenze per Roosevelt e nel primo voto dato al candidato democratico le radici di queste identificazioni, i repubblicani colmano spesso lo svantaggio grazie al miglior finanziamento delle loro campagne elettorali e alla maggiore predisposizione dei loro potenziali sostenitori a recarsi alle urne). L'ascesa di FDR alla presidenza fu resa possibile dai manifesti di un vasto malcontento. Prima ancora che il presidente plasmasse il suo New Deal con chiarezza, emerse un composito blocco sociale, composto dagli strati più colpiti dalla depressione e da essa in parte mobilitati, quali operai sindacalizzati, gruppi etnici urbani per lo più cattolici, italiani e polacchi, «sudisti», ebrei, intellettuali e, nelle piccole percentuali che potevano votare, negri (e in maniera crescente da allora). Roosevelt seppe rispondere efficacemente con le sue politiche economiche e sociali alle esigenze di questi gruppi e ne favorì l'organizzazione politica, pur senza andare nella direzione, sicuramente possibile, della formazione di un vero e proprio partito laburista.

apporto ai candidati democratici, per ovvia carenza di alternative, mentre le donne hanno effettuato una conversione significativa a favore dei democratici e i voti dei giovani debbono essere conquistati di volta in volta.

Privi di memoria storica, perché privi di una reale struttura organizzativa, i democratici sembrano avere dimenticato la lezione fondamentale del blocco sociale di FDR: esso fu il prodotto della mobilitazione di nuovi elettori (come è provato dall'aumento del tasso di partecipazione elettorale nel 1932). E il declino dei democratici è stato accompagnato dal collasso della partecipazione elettorale. Ciononostante, i democratici non hanno finora effettuato nessun tentativo di procedere ad una rinnovata mobilitazione della metà quasi di potenziali elettori che non si iscrivono nelle liste o che, pur iscritti, disertano le urne. Eppure, questi non-elettori costituiscono, per le loro condizioni oggettive, potenziali sostenitori del partito democratico. Il fatto è che le personalità più autorevoli del partito democratico hanno paura di lanciare uno sforzo di mobilitazione. Temono che la conseguente polarizzazione dell'elettorato (giochi contro le loro opportunità), insistono in maniera altrettanto incomprensibile sulla necessità di lavorare insieme al presidente, «Together», contro la netta polarizzazione che FDR introdusse nell'elettorato americano.

NATURALMENTE, per lavorare insieme al più conservatore dei presidenti americani dall'epoca di Coolidge, conservatore tecnicamente, addirittura reazionario dal momento che vuole «rovesciare» le grandi conquiste del New Deal e addirittura sostiene che le minoranze avrebbero fatto passi indietro nel periodo della «grande società» di Johnson, è necessario accantonare, dimenticare, persino criticare quanto FDR ha fatto nel campo economico-sociale. E, infatti, i democratici sono prevalentemente sulla difensiva. Per quel che riguarda la politica economica, alcuni ma non tutti sono disposti a sostenere che Reagan ha fatto fallimento, ma pochi sono disposti a contrapporre un sano rilancio dell'intervento dello stato nell'economia che fu uno degli apporti del keynesismo alla politica economica di FDR e che appare oggi sicuramente necessario per ridurre il drammatico problema della disoccupazione (al di sopra del 10% per la prima volta dal 1940). Non si tratta di parlare di programmazione, anche se la Tennessee Valley Authority fu anche questo, ma di sottolineare che senza un attivo intervento dello stato nella sfera economica nessuna politica di ripresa e di sviluppo ha possibilità di successo.

Quanto allo stato sociale, in particolare, la Social Security che, inaugurata da Roosevelt, diede sicurezza alla vecchiaia e ne protesse la previdenza. Per quel che riguarda i democratici sono passati al contrattacco soltanto quando i repubblicani hanno fatto balenare l'ipotesi di rendere il sistema volontario, cioè sulla base di contributi volontari, in pratica distruggendolo. Grazie all'ascesa durante la campagna elettorale di questioni quali la disoccupazione e la sicurezza sociale, i democratici sono tornati ad essere (o a sembrare) prevalenti contro le loro opportunità. Molti repubblicani sono davvero il partito di Coolidge e Hoover.

I critici sottolineano che i democratici comunque continuano a trovarsi nel peggiore dei mondi possibili: identificati con due ricette, il keynesismo e lo stato sociale, ampiamente sotto critica e screditate, incapaci di proporre qualcosa che sia nuovo e attraente, costretti quindi a «riaggirare» in senso loro favorevole il programma dell'amministrazione Reagan, senza una visione per il futuro. Molti fattori congiungono nel senso di una persistente incapacità dei democratici a sfuggire alle loro difficoltà.

SE IL neo-conservatorismo ha articolato una visione di stabilità e di riduzione degli eccessi del liberalismo, il neo-liberalismo non ha saputo fare altrettanto. Si è limitata a denunciare i classici incontinenti dello Stato di risorse da parte dello stato sociale, della necessità di una politica economica basata sull'espansione dell'istruzione e della tecnologia, senza toccare le radici del problema. Il neo-liberalismo si rende conto che le difficoltà degli Stati Uniti derivano dal suo essere eminentemente una società complessa, ma non intende rispondere attraverso l'organizzazione della società complessa. I democratici sembrano avere abbandonato il loro compito storico che fu quello dell'organizzazione e dell'integrazione delle classi subalterne (talora anche con i deprecabili metodi delle «macchine politiche» urbane) nel sistema politico. Sembrano avere dimenticato che la politica, anche negli Stati Uniti, è sempre stata fatta di scontri e di scelte nette. Infine, hanno perso il gusto dell'elaborazione programmatica che Kennedy, e in minor misura Johnson e Reagan, senza una visione per il futuro e in larga parte tradurre in pratica.

L'organizzazione del partito, assolutamente carente e talora assente, la formulazione di programmi e visioni, tale solo come risposta a quanto l'amministrazione va facendo e centrata sul breve periodo, non sembrano promettere nulla di nuovo per il futuro. Cosicché il cinquantenario dell'inizio del New Deal è più un'occasione per la riflessione e per il rammarico che una spinta ad andare oltre, e di conseguenza i dirigenti democratici hanno fatto bene a non darvi grande risalto, con il rischio di svelare tutta la loro attuale inadeguatezza programmatica e pavidità politica.

Gianfranco Pasquino

VIENI, COMPRA E VINCI
(concorso a premi - autorizz. minist. concessa)

Risultati delle estrazioni:

1° estratto 195611 una FIAT PANDA

2° estratto 045696 una camera da letto o da pranzo

3° estratto 066958 un ciclomotore

4° estratto 263451 un televisore a colori

5° estratto 060041 un frigorifero o una lavatrice